

ANTONIO SIA

IL PONTE SUL LAGO

1

Era una notte afosa e non si riusciva a prendere sonno. Antonio si girava e rigirava nel letto cercando un po' di frescura sulla parte asciutta del lenzuolo. Sentiva, passando la mano sulla nuca, i corti capelli zuppi di sudore e il collo madido. Tutto il corpo appiccaticcio gli dava un senso di fastidio. Il nervosismo gli impediva di rilassarsi e il ricercare ostinatamente il sonno a tutti i costi, aveva ottenuto l'effetto contrario.

Era più sveglio che mai nonostante fosse stanchissimo.

L'orologio segnava le tre e lui continuava a girarsi nel letto guardando le ombre che si aggiravano nella camera.

Non riusciva a cancellare l'immagine di quegli occhi di ghiaccio dell'uomo vestito di nero che lo avevano fissato, mentre rientrava a casa.

Era apparso dal nulla come un fantasma, appoggiato al muretto di cinta dell'ampio parco della villa settecentesca che, costruita all'epoca in aperta campagna, oramai si trovava in piena città avvinghiata dagli edifici.

Quel parco, un ampio e splendido giardino che circondava la villa, era stato oggetto di un tentativo d'esproprio da parte del comune che voleva rendere quei terreni edificabili. Per fortuna un gruppo d'ecologisti era riuscito a sollevare una rivolta popolare. La protesta aveva sortito l'effetto desiderato ed i burocrati avevano desistito.

Quell'uomo lo aveva dapprima squadrato e poi fissato diritto negli occhi. Antonio non era riuscito a sostenere il suo sguardo. Era stato anche colpito dall'ottima fattura del vestito che indossava, resa evidente se si osservavano le parti lasciate scoperte dal grande mantello che lo ricopriva quasi interamente.

Un abbigliamento impeccabile, d'altri tempi e che gli risultava un po' inusuale.

Aveva osservato il suo profilo scuro ritagliato sullo sfondo del giardino. Gli aveva sorriso fissandolo con quel suo sguardo senza fondo provocandogli un brivido.

Ora, nel letto, rivedeva i suoi occhi neri fissi su di lui.

Cercava di distrarsi fissando il soffitto e osservando le figure mutanti che le luci delle automobili in strada disegnavano sul muro bianco filtrando soffuse dalle fessure della tapparella che non era stata tirata giù completamente. Un trenino fatto di piccoli vagoni di luce si muoveva in tutte le direzioni davanti ai suoi occhi. Ogni vagoncino corrispondeva al foro rettangolare che il serramento avvolgibile, non abbassato fino in fondo, aveva lasciato aperto tra due elementi orizzontali di plastica. Osservando il movimento ordinato dei mattoncini di luce, tutti rigorosamente in fila indiana, gli venne in mente il grande fisico Max Planck, premio Nobel nel 1918.

Sin da ragazzo, appassionato di astronomia e di fisica, era sempre stato affascinato, ed invero lo riteneva un mistero, su come alcune grandi menti avessero potuto concepire le loro teorie così lontane dall'esperienza umanamente tangibile.

Da Pitagora, che per primo sostenne della sfericità della terra già nel VI secolo a.C., a Einstein, che ipotizzò, al di là di ogni possibile immaginazione, che la massa dei corpi in movimento varia a seconda della velocità e che spazio e tempo non sono più quantità assolute e distinte ma intrinsecamente relative. Era pazzesco solo poter riuscire a pensare che il tempo potesse scorrere a velocità diverse!

Forse adesso aveva avuto l'illuminazione sulla genesi della teoria di Planck.

Secondo il grande scienziato, padre della teoria quantistica, la luce può essere concettualmente rappresentata, al pari della materia, sotto forma granulare.

I quanti non sarebbero altro che granuli d'energia indivisibili, i famosi fotoni.

L'idea strampalata che gli balenava in mente faceva risalire la geniale intuizione di Planck e la sua teoria quantistica, secondo la quale la luce poteva avere una nuova struttura fisica, a una notte d'insonnia del genio tedesco.

Aveva forse visto sul muro, come stava adesso capitando a lui, la natura intima della luce? I fotoni gli si erano mostrati ingigantiti e proiettati sul soffitto della sua stanza da letto?

Mentre vagheggiava con i suoi pensieri, il treno si tinse di rosso e una tonalità di giallo caldo prevalse su tutto. Un crepitio, proveniente da fuori, si cominciò a udire distintamente.

Stefania, che lui credeva stesse dormendo, si girò verso il marito. <Senti anche tu questo rumore? Che cos'è stato? Stavo per addormentarmi, ti prego, Antò, cerca di capire da dove viene... cosa sta succedendo!>.

Antonio si alzò di scatto e si avvicinò alla finestra sperando che i suoi timori fossero sbagliati. Tirò su la persiana e constatò che il suo presentimento era esatto.

L'esperienza e il suo istinto non avevano sbagliato.

Dalla finestra della sua stanza da letto si godeva di una vista straordinaria sul parco della villa. Tre anni prima, quando avevano visitato quell'appartamento con l'agente immobiliare, erano rimasti affascinati da quel posto e dallo straordinario spettacolo che si poteva ammirare dalle finestre sul lato sud.

Un parco meraviglioso, che dalla strada era coperto alla vista dei passanti dal muro di cinta, sembrava un quadro d'autore appeso ai muri. Gli alberi secolari, ben curati, che, superando la strada, quasi lambivano con i loro rami le finestre e il canto degli uccellini sui rami come se la casa fosse costruita in aperta campagna, li avevano indotti a fare lo sforzo economico un po' sopra delle loro possibilità e a comprare l'appartamento. Avevano firmato la proposta d'acquisto direttamente sul posto quel giorno stesso confidando in qualche aiuto da parte delle rispettive famiglie.

Da quella stessa finestra, che lo aveva visto tante volte affacciato ad ammirare il parco e la villa settecentesca che sorgeva al suo centro, ora sentiva un incessante sfrigolio e vedeva alte fiamme levarsi verso il cielo e l'innalzarsi d'una colonna di denso fumo nero.

<Mio Dio, sta andando a fuoco la villa dei Rolando, l'incendio è già in fase avanzata, chiamo subito la centrale.>

<O Gesù, speriamo che non succeda niente di grave.>

<Sì, qui i vigili del fuoco, dica pure.>

<Sono Michelotti... senti Giannoni, avete già ricevuto richiesta d'intervento per l'incendio di Via Serra 34, all'interno del parco?>.

Riconoscere dalla voce un collega era facile; raramente si sbagliava. Tra i tanti, poi, era impossibile non riconoscere Giannoni al telefono. La sua pronuncia nasale, la sua erre mezza pronunciata e la sua voce profonda erano inconfondibili. Aveva superato la sua leggera balbuzie con la competenza acquisita negli anni ma ancora, a volte, situazioni di particolare stress emotivo lo riportavano a incespicare su qualche termine.

<Sì, capo, abbiamo già inviato la, la, la... la prima squadra, ma lei è... è lì sul posto?> aveva aggiunto emozionato e cercando di buttar fuori le parole tutte d'un fiato.

<Da quando in qua mi dai del lei... comunque sì, abito proprio qui di fronte l'ingresso del parco. La situazione è preoccupante, l'incendio sta generalizzando, da quello che posso vedere da qui, sembra abbia coinvolto tutto il piano terra della villa ed esce fumo anche da alcune finestre del piano superiore. Manda subito una squadra di rinforzo, l'autobotte per la riserva d'acqua e l'autoscala.>

La gravità dell'incendio comunicatogli lo aveva messo in ansia; doveva solo restare calmo per gestire al meglio il soccorso coordinandolo dalla sala operativa.

<Provvedo immediatamente, tu... tu resta ancora in linea pee... peee... per favore.>

Tre squilli prolungati di campanello per allertare tutti gli uomini in sede, un bel respiro profondo e subito dopo l'annuncio:

<Personale seconda squadra, autobotte e autoscala per incendio villetta in via Serra 34, all'interno del parco, in supporto alla prima squadra. Ulteriori informazioni per radio.> Era riuscito a dirlo tutto d'un fiato senza interruzioni. Ora si sentiva già meglio.

I mezzi rossi con i fari blu e le sirene urlanti squarciavano il buio e il silenzio della notte. Nonostante la tarda ora, in meno di un minuto erano in corsa verso la destinazione.

<Ah, Giannoni, mi dici chi è il capo della prima squadra che sta arrivando qua sul posto?>

<Vannelli, capo squadra Giuseppe Vaaa... vvva, Vannelli!>

<Grazie.>

<Scu... scusa Michelotti, sai se ci sono idranti stradali in zona dove aaa, aaa... attingere acqua?>

<Certo, riferisci all'autista dell'autobotte che in via Papa Giovanni, la trasversale dopo il parchetto vicino alla trattoria da Gino, girato l'angolo, sul marciapiede c'è un idrante stradale.>

<Ok, grazie, mi hai fatto risparmiare minuti preziosi, sai come funziona il nostro software di ricerca idranti, un programma oo, ooo, ooo... obsoleto e po, poo... poco affidabile.>

<Ah, Giannoni, non scordarti di pregare il collega Lasorsa di prendere in garage la mia borsa da intervento. Vorrei poter dare il mio contributo. Scendo in strada ad aspettarlo.>

<Ok capo va bene. Sarà fatto! I mezzi sono già per strada, ti mando un'autovettura co, co, co... con la tua attrezzatura da intervento.>

<Ve bene, grazie mille, sono comunque rintracciabile sul cellulare per qualunque cosa. Mi dirigo all'interno del parco, verso l'abitazione. Li aspetterò nel piazzale antistante alla villa.>

Stefania si era seduta sul letto e stava cercando di raccogliere le idee e comprendere cosa stesse accadendo.

<Sembra un grosso incendio. Speriamo che i Rolando non siano in casa. Io comunque vado a dare una mano, i colleghi, in questi casi, ne hanno sempre bisogno.>

<Mi raccomando, non farmi stare in pensiero, sii prudente.>

<Non ti preoccupare.>

L'ansia e la preoccupazione sul volto di Stefania erano chiaramente leggibili; sapeva bene che sarebbe stata in ansia finché non fosse rientrato.

L'urlo rabbioso delle sirene si quietò davanti al cancello del parco che conduceva alla casa.

Gli automezzi rossi imboccarono il viale interno asfaltato raggiungendo il grande piazzale circolare antistante la villa.

Al centro del piazzale lastricato, la grande fontana esagonale di pietra, fatta restaurare da poco dal signor Rolando, faceva bella mostra di sé alla luce dei lampeggianti blu. Sulla superficie dell'acqua, illuminata da bagliori rosso sangue, galleggiavano petali di rosa.

La scultura marmorea al centro della fontana ricordava la famosa statua di Laocoonte. Un possente uomo era immortalato nell'attimo in cui viene stritolato assieme a due ragazzi da due serpenti allo stesso modo in cui il mitologico troiano fu stritolato, secondo la mitologia, assieme ai suoi due figli, dagli enormi serpenti marini mandati da Poseidone per punirlo dell'aver tentato di indurre i troiani a rifiutare il dono del cavallo.

Gli automezzi si disposero davanti all'ingresso principale attorno alla fontana.

Per evitare tutto il tragitto lungo il viale carrabile, Antonio decise di imboccare lo stretto vicolo lastricato che correva lateralmente al muro di recinzione e conduceva all'ingresso pedonale poco lontano da quello destinato ai mezzi.

I rami degli eucalipti, al di là della recinzione, si erano abbracciati e formavano una galleria verde sul sentiero di piastrelle di marmo bocciardato che si apriva tra gli alberi. Il cancello era aperto.

Mentre percorreva a passo lesto il sentiero, fu colto da una strana sensazione, si sentiva come osservato.

Si girò di scatto e vide quegli stessi occhi di ghiaccio ed inespressivi che lo fissavano nuovamente. Trasalì. L'uomo vestito di nero, avvolto nel suo mantello, era di nuovo lì, appoggiato alla parte interna del muro di cinta, che lo guardava con aria interrogativa e con una smorfia che interpretò come un accenno di sorriso.

Nell'oscurità la sua figura, che s'intravedeva tinta a tratti di un colore giallo ocra, era inquietante

Un nuovo brivido percorse tutto il suo corpo. Non riuscì a sostenere il suo sguardo e si rigirò dando le spalle all'uomo ed al cancello. Non era quello il momento adatto per indagare, per cercare di capire chi fosse e cosa volesse veramente da lui. Continuò a percorrere a passo spedito il sentiero che conduceva al piazzale lastricato in pietra dove i colleghi avevano già posizionato gli automezzi.

I lampeggianti blu illuminavano il piazzale e si potevano vedere uomini in frenetica attività.

Sul lato destro si scorgeva l'autorimessa con il portone basculante aperto e la potente Bmw posteggiata all'interno. L'utilitaria era stata lasciata nel piazzale.

L'agitazione di tutti i vigili del fuoco era evidente dal loro fare frenetico.

Durante i corsi di formazione e le attività in aula, erano proprio loro, i capi squadra, ad insegnare a tutto il personale il modo di comportarsi e le procedure operative da mettere in atto durante in intervento. In situazioni di stress e di pericolo potenziale tutto deve essere pianificato, i meccanismi devono essere automatici al fine di mantenere la calma, il minimo errore anche solo d'impostazione dell'intervento poteva avere effetti catastrofici.

Una veloce ricognizione dei luoghi era la cosa principale da fare per accertare lo stato dei fatti e decidere rapidamente come impostare in maniera ottimale l'intervento.

Diego Lasorsa, un omone dal fisico possente con capelli diradati e due occhi blu che spiccavano sul suo viso tondeggiantissimo dalla carnagione olivastria, era solito affermare che se "s'imposta correttamente un intervento, il novanta per cento dei problemi sono risolti."

Lasorsa si trovava adesso in una situazione difficile. Le fiamme avevano avvolto tutto il piano terra ed uscivano dalla finestra. Quello era un segno inequivocabile che l'incendio era divampato in modo violento e sarebbe stato molto difficile domarlo.

La tensione si faceva sentire. La preoccupazione, anzi quasi la certezza che al piano di sopra ci fosse la famiglia Rolando, metteva tutti in uno stato d'ansia. Entrambe le autovetture di famiglia erano parcheggiate lì davanti agli occhi di tutti.

Giovanni Rolando, di nobile discendenza, sua moglie Daniela e il loro unico figlioletto Arturo, di appena otto anni, sicuramente erano stati colti nel sonno dal divampare dell'incendio. Non si sentivano urla, né richieste d'aiuto, solo il respiro del fuoco che soffiava con sbuffi rabbiosi e sibili sinistri.

Il cielo rifletteva bagliori rossastri che illuminavano con colori caldi tutta l'atmosfera. Il calore si sentiva anche a distanza.

La speranza di tutti era che i signori Rolando anche quel week-end avessero deciso di fare una delle loro solite gite pernottando fuori casa; amavano andare in vacanza, anche per brevi periodi, a volte solo per un fine settimana fermandosi in albergo.

In quella casa ora la situazione era davvero critica per chiunque si fosse trovato all'interno.

La prima squadra e quelle di rinforzo arrivarono a pochi minuti l'una dall'altra, quasi contemporaneamente, e si trovarono a gestire insieme l'intervento.

Il capo squadra Giuseppe Vannelli aveva dato disposizioni di predisporre le tubazioni di mandata con un divisore in modo da poter avere a disposizione più linee d'acqua. Lui avrebbe fatto un rapido giro d'ispezione lungo il perimetro della casa per rendersi conto dell'effettiva situazione.

Una rapida e doverosa ricognizione.

Il vigile più giovane della seconda squadra, appena giunto, preoccupato si rivolse al suo capo squadra.

<Capo, ci sono fiamme ovunque, dobbiamo arrivare al piano superiore per verificare se all'interno c'è qualcuno! Come ci muoviamo? Cosa facciamo?>

<Tu e gli altri aiutate i colleghi a predisporre le manichette, allestite un'ulteriore linea e attaccate l'incendio dall'esterno, io provo ad entrare. Avvertite Vannelli appena ritorna dalla ricognizione.>

Gli ordini di Diego Lasorsa erano stati perentori.

Non c'era un attimo da perdere. Il fumo acre e il forte calore aumentavano a vista d'occhio. Era illusorio pensare di poter salvare qualcuno dopo aver spento l'incendio. C'era da agire immediatamente per cercare di mettere in salvo la famiglia Rolando, senza indugi e superando i limiti consentiti dalle procedure operative di intervento.

Senza dire nient'altro, Diego era già sulla porta d'ingresso cercando di indovinare la direzione da percorrere per raggiungere la grande scala monumentale che dall'atrio portava al piano superiore.

Antonio lo vide accovacciarsi per cercare, in basso, lo strato libero dal fumo e avere una migliore visuale, poi scomparve alla loro vista. Avrebbe voluto correrli dietro e cercare di dargli una mano. In quelle situazioni, per fortuna rare, non si entra mai da soli, ci vuole sempre un compagno che ti copra.

Diego si sentì percorrere la schiena da un brivido. Non era panico, solo una fredda, lucida paura. Lì dentro sarebbe potuto succedergli di tutto. Si trovava in un universo ignoto, buio, come un esploratore perduto nello spazio oscuro, inerme di fronte a pericoli sconosciuti, con la sola compagnia del rumore del suo respiro amplificato dello sfiato meccanico della maschera a pieno facciale che indossava.

Donofrio, il vigile più giovane della squadra, senza pensarci su e contravvenendo agli ordini, indossato l'autorespiratore, seguì senza indugio il suo capo squadra.

Entrambi avevano realizzato l'impellenza della necessità d'azione. Non si poteva aspettare. Ora erano in due, come due astronauti in quell'universo parallelo sconosciuto a tutti gli altri.

Finalmente il militare di leva, mandato dalla centrale con un'autovettura mezza sgangherata, giunse sul posto con l'attrezzatura da intervento del capo squadra Antonio Michelotti.

<Per fortuna sei arrivato. Con questo mezzo rischiavi di rimanere per strada!>

<Capooo, eh... questa mi hanno dato.>

<Va bene, va bene, aspetta un attimo così mi dai una mano ad indossare l'autoprotettore. Poi potrai tornare in centrale, ma resta lì a disposizione se dovesse essere necessario portare qui altro materiale. E mi raccomando, prendi un'altra auto più affidabile.>

Mentre indossava i suoi indumenti protettivi, Antonio pensava a come si sarebbe comportato, lui, se fosse stato al posto di Diego dentro la casa in fiamme. Sicuramente, dopo una rapida ricognizione all'interno della casa per cercare di mettere in salvo gli eventuali occupanti, si sarebbe sicuramente avvicinato ad una finestra.

Si rivolse quindi ad un vigile che aveva vicino e di cui non gli sovveniva il nome.

<Tu, porta l'autoscala sul retro e svilupcala fino all'altezza della finestra d'angolo del piano di sopra. Scegli bene il punto dove posizionare il mezzo tenendo conto che potresti dover arrivare anche alle finestre più lontane. Tieniti pronto ad accostare la scala a quella da cui si affaccerà Lasorsa.>

<Tu, invece, Cantori, vieni con me. Prendi la manichetta, apri il getto d'acqua a formare un ventaglio che allontani il fumo e ci protegga dal calore e cerchiamo di entrare dalla porta.>

<Sì, capo, la lancia è già in pressione, possiamo entrare.>

<Ok, allora muoviamoci. Lasorsa e Donofrio lì dentro potrebbero avere bisogno di noi.>

L'atmosfera all'interno della villa nel grande salone era surreale. Il denso fumo, formando una muraglia impenetrabile alla vista, impediva ogni visuale. Il forte calore scaldava gli indumenti protettivi.

Ogni tanto qualche sbuffo di fumo lasciava intravedere un pezzo del grande divano ad angolo di pelle bianca che bruciava emettendo un forte crepitio.

Facendosi strada con il getto d'acqua trovarono la scala che portava al piano superiore.

Sul pianerottolo di arrivo della scala giaceva riverso a terra il corpo ormai senza vita del signor Rolando, il suo amico Giovanni.

Negli ultimi tre anni si erano frequentati ed erano diventati amici, grazie anche alla profonda simpatia che era nata tra i suoi figli e il figlio di Giovanni, Arturo.

Antonio, nella sua lunga carriera, ne aveva visti parecchi di morti nei più disparati contesti. Mai però aveva avuto la sventura di imbattersi in un suo parente o amico. Nonostante il caldo insopportabile, un brivido freddo gli corse lungo la schiena e si sentì per un attimo frastornato come quella volta che avevano soccorso il figlio di un collega finito sotto un autobus con il motorino.

Gli ritornò alla mente, come un flash, quell'incidente in cui il ragazzo, che conosceva bene, era stato miracolato. L'intervento era stato per lui uno dei più difficili dal punto di vista emotivo che avesse mai dovuto affrontare. Il collega, quando si era reso conto che il ragazzo che stavano per estrarre da sotto il bus pesante alcune tonnellate era suo figlio, aveva perso il lume della ragione. Aveva iniziato un'attività frenetica oltre il necessario che rischiava di essere controproducente.

Gli rimbombavano in mente le parole strazianti dell'amico che aveva raggiunto, strisciando dal lato posteriore, il figlio incastrato sotto il mezzo.

<Ernesto... Ernesto, amore mio, come ti senti?> Abbracciava, scuotendolo, quel ragazzone dai capelli d'oro che giaceva inerme e sembrava senza vita.

<Piangi, piangi pure amore mio, non ti devi vergognare... oh amore mio, ora ti tiro subito fuori di qui.> Intanto stava lì abbracciato al corpo immobile del figlio piangendo a dirotto mettendo tutta la squadra in una gravosa condizione.

Era stato tutto molto difficoltoso, una condizione di stress terribile e critica da gestire.

Ora si trovava di fronte il corpo dell'amico con cui aveva trascorso, insieme con le famiglie, dei bellissimi momenti ed a cui si era affezionato.

Pensava al fatto che forse aveva fatto male ad intervenire sapendo di potersi trovare in una condizione per lui difficile.

Ogni volta che vedeva un corpo in quelle condizioni, Antonio era assalito da un senso di pietà. Il suo animo sensibile, che lo aveva forse inconsciamente indotto a scegliere quel mestiere fra tanti, fremeva e lo induceva in uno stato di commozione.

Ogni volta si era sempre fermato davanti ad un cadavere a recitare una preghiera per l'anima del malcapitato. Non ci si abitua alla morte, non ci si abitua a guardarla in faccia.

Trovarsi a tu per tu con la morte e scoprendo che subdolamente può colpire chiunque in maniera inaspettata, era un pensiero ricorrente.

Brandelli carbonizzati dei vestiti che l'uomo indossava erano ancora appiccicati alla pelle ormai completamente bruciata. I capelli e tutti i peli del corpo evaporati come se fosse stato completamente glabro.

Era disteso supino davanti alla porta della cameretta del figlio in una stravagante postura. Un braccio e le gambe piegate, l'altro braccio era proteso verso la porta della cameretta di Arturo come in un disperato ultimo tentativo di raggiungerla per prestare soccorso al figlioletto.

Sembrava che per terra ci fosse un manichino di plastica e non il cadavere di un uomo.

Si fermò a guardare quel corpo con commiserazione. Faticava a riconoscere in quel corpo il suo amico Giovanni. Era bastato poco per ucciderlo, per cancellare in un attimo una vita bella e felice come la sua. Con quella tragedia tutto non sarebbe stato più come prima anche per lui. Quando la morte ti passa accanto, la scia di dolore e il vuoto che lascia dietro di sé è incolmabile.

Immaginò lo strazio del padre che intuisce la sua fine e comprende la sua impotenza nel cercare di soccorrere il figlio. Lo vide uscire affannato dalla sua stanza per salvare Arturo e cadere sul ballatoio. Vide la disperazione sul suo volto.

Recitò l'eterno riposo per quell'uomo sfortunato.

Lo consolava il fatto che Giovanni non fosse morto bruciato vivo, era stato soffocato e ucciso dai fumi tossici e, solo in un secondo momento, scaldato dal forte calore.

Era uscito dalla sua stanza da letto per recarsi in quella del figlio. Lungo il ballatoio che si affacciava sul salone sottostante, era stato investito dal calore e dal fumo acre che lo aveva ucciso velocemente senza dargli la benché minima possibilità di salvare se stesso e la sua famiglia. Aveva arrancato fino alla porta della camera di Arturo cadendo prima di raggiungerla.

Pur nella tragedia Antonio pensò che se avesse aperto quella porta senza riuscire poi a richiuderla, non ci sarebbe stato scampo nemmeno per il piccolo. Sperava che la porta chiusa avesse fatto da barriera al fumo e che ci fosse ancora qualche possibilità, se pur remota, che il bimbo fosse ancora vivo.

Non riusciva a scorgere Diego. Forse il collega era andato dall'altro lato del ballatoio. In quelle condizioni di visibilità non si poteva indovinare dove fosse.

Aprì la porta della cameretta del bambino che Diego aveva richiuso dietro di sé per evitare che entrasse ancora fumo.

Lo vide sotto la finestra che aveva spalancato, chino sul quel corpicino inerme che sembrava senza vita.

La mole di Diego sovrastava Arturo, un angioletto con dei riccioloni neri che risaltavano sul pigiama azzurro e che sembrava dormire senza riuscire a svegliarsi nonostante il massaggio cardiaco e i cicli di ventilazione che Diego stava praticandogli.

Sentiva distintamente Diego contare.

<Ventidue, ventitre, ventiquattro...>

Insufflazioni... poi di nuovo... uno, due, tre....

Donofrio, che si era prontamente posizionato dietro la testa del bimbo tentando la manovra di iperestensione del capo al fine di garantire la pervietà delle vie aeree, lo guardava con ammirazione e lo incoraggiava. <Dai che ce la facciamo, dobbiamo farcela.>

Antonio restò lì a guardarlo come impietrito. Pregava, con un certo disagio, un Dio con cui aveva sempre avuto uno strano rapporto.

Un difficile rapporto.

Un'attrazione inconscia e forte, che lo aveva sempre coinvolto sul piano emotivo, ma che, allo stesso tempo, sentiva distante sul piano razionale.

Un Dio con cui, in fin dei conti, non era mai andato molto d'accordo e a cui non si sentiva nella posizione di poter chiedere nulla.

Diego continuava a tentare il tutto per tutto cercando disperatamente di far tornare in vita quell'angioletto dai riccioli scuri. Continuava a guardare impietrito. Sentì altre lacrime rigargli il volto.

Si sentiva impotente ed ignorante. Aveva più volte rifiutato, rimandando, di fare quel corso sulle tecniche di primo soccorso sanitario che da alcuni anni a questa parte erano state inserite, a ragion veduta, tra le conoscenze di base obbligatorie per tutto il personale operativo.

Tanto ci sono gli specialisti. Medici ed infermieri che sanno fare sicuramente meglio del miglior vigile del fuoco il loro mestiere di rianimatori. In condizioni estreme come quelle ed in molte altre in cui il livello di rischio per il personale non specialista è troppo alto e non accettabile, il medico e l'infermiere professionale non ci sono e ci si trova da soli con le proprie capacità, i propri rimorsi ed i sensi di colpa.

Donofrio intanto, prima che Antonio arrivasse, aveva raggiunto la finestra da cui si era sporto sbracciandosi per attirare l'attenzione dell'operatore dell'autoscala.

Adesso il cestello posto in cima alla scala era davanti alla finestra, pronto ad accogliere chi ne avesse avuto bisogno.

Quello che vide subito dopo gli riempì il cuore d'una tale gioia e felicità che gli sarebbe rimasta impressa indelebile nella mente provocandogli, ogni volta al solo pensiero, commozione.

Il corpicino di Arturo ebbe un sussulto ed il bimbo emise un flebile lamento. Si avvicinò verso l'amico e collega Diego Lasorsa e si rivolse a lui parlando attraverso la maschera dell'autorespiratore che distorceva le parole gridate a gran voce.

<Bravo, ce l'hai fatta... Diego sei grande... lo hai resuscitato. Ora sbrighiamoci a portarlo di sotto con l'autoscala. Giù c'è l'ambulanza con il medico.>

Diego non rispose. Lo fissò. È difficile dimenticare quella faccia da uomo rude e duro rigata da lacrime di felicità per avere tra le braccia un bambino vivo per la cui salvezza tutti avevano e stavano ancora rischiando la vita. È il loro mestiere. Un mestiere duro e faticoso. Una vita di sacrifici che viene ripagata anche da un solo sorriso.

<Portalo di sotto. Io proseguo il giro del piano con Donofrio. Rimandami qui il cestello della scala. Scenderemo tra poco da qui.> Disse Antonio rivolgendosi al collega.

Ritornati indietro sui propri passi, uscendo dalla stanza di Arturo, Antonio Michelotti e Giuseppe Donofrio, passando di fianco al cadavere, percorsero il pianerottolo fino alla scala superandola per cercare la stanza da letto dei genitori dall'altro lato del ballatoio.

Nel salone sotto di loro, dove il fumo cominciava a diradarsi, riuscivano a vedere le squadre che stavano operando il minuto spegnimento dell'arredo e delle suppellettili andate a fuoco. L'incendio era oramai sotto controllo. La porta della camera da letto era aperta: Giovanni. Rolando non l'aveva chiusa

quando era uscito per raggiungere quella del figlio. Era stata la condanna a morte di sua moglie. La stanza era stata invasa dal fumo.

Come una nebbia nera carica di morte era penetrata nel silenzio della notte ed aveva carpito senza pietà un'altra vita.

La signora Daniela era stesa sul letto come se stesse dormendo. Giaceva immobile e bellissima. I suoi capelli corvini non risaltavano più sul biancore del viso che ora era coperto d'una leggera fuliggine. Una coperta di nero fumo era distesa come un velo trasparente su qualunque oggetto all'interno della camera.

Per terra si vedevano chiaramente le loro impronte che si disegnavano sullo strato di nero fumo depositato sul pavimento di legno pregiato.

Le candide lenzuola ora erano d'un grigio triste. Un'atmosfera ovattata e di lutto.

Le narici della signora Daniela, come l'interno della bocca che era rimasta semiaperta, erano completamente annerite dalla fuliggine. Quello era il segno evidente che aveva respirato il fumo che l'aveva uccisa.

Sul comodino giaceva la scatola d'un potente sonnifero che usava prendere per combattere l'insonnia che l'affliggeva. Non si era accorta di nulla ed era morta nel sonno.

Rimasero in silenzio a guardarla e Antonio recitò il suo secondo eterno riposo della giornata.

Pensava ora al piccolo Arturo, alla tragedia che gli era capitata e provò un profondo senso di sconforto. Sperava che il bambino si salvasse. Per lui sarebbe stata comunque una vita dura e sfortunata con enormi difficoltà da affrontare. Una vita che comunque valeva la pena di essere vissuta e di essere vissuta appieno. Giurò in quel preciso momento che si sarebbe preso cura del piccolo se mai ne avesse avuto bisogno.

Non sapeva se avesse parenti in città, non sapeva se avesse parenti in qualche parte del mondo. Non sapeva niente. Per il momento la cosa che più gli importava era comunque solo la sua salvezza.

Spesso gli era capitato di riflettere sulla vita, di come essa stessa sia caparbia e resistente, ma allo stesso tempo fragile.

Un destino crudele, un'avversità qualunque e tutto in un attimo può cambiare per sempre senza possibilità di ritorno.

Carpe diem. È auspicabile e giusto e vivere la vita appieno, cogliere il presente attimo dopo attimo, godendolo fino in fondo, senza remore, senza rimandare ad un domani di cui non abbiamo certezza. Non si sa cosa ci riserva il futuro.

Nel suo mestiere aveva visto troppe vite spezzate in un attimo, loro malgrado. Uomini, donne e perfino bambini che sicuramente avevano grandi progetti per le loro vite, ma non avevano fatto i conti con il loro destino. Con la morte.

Oramai albeggiava, quando uscendo dal giardino della villa della famiglia Rolando, di cui restava ora solo un superstite, affranto e stremato, incontrò nuovamente con lo sguardo, gli occhi dell'uomo vestito di nero che, dopo averlo squadrato da cima a fondo, girò l'angolo e scomparve alla sua vista. Fece una corsa per cercare di raggiungerlo e vedere chi fosse, ma dietro l'angolo non c'era nessuno. Guardò in tutte le direzioni, l'uomo avvolto nel mantello si era come volatilizzato, era scomparso. Restava per terra un ciondolo a forma di triangolo. Un triangolo isoscele di colore nero, con i due lati uguali molto pronunciati e con un foro al centro. Ricordava quasi una punta di freccia come quelle fatte di selce all'età della pietra. Lo raccolse e lo mise nella tasca della giacca.